

Mitologia

Marcello Camilucci

I

I genitori si raccoglievano a notte sui monti, strani monti a forma di nuvola, spruzzati d'acque perenni e odorose di valli ombrose, e discutevano. Il loro confabulare giungeva remota ora come il borbottio di un temporale ora come il gemito notturno di un bimbo adenoideo.

Lo sposo si mise sull'allarmi: non aveva mai compreso, del resto, perché quei signori volessero dare una simile bellezza a lui, povero mastro figulino che viveva sempre coi piedi nella mota e cui il sole cuoceva addosso il fango sì che doveva andarsi alle brusche corteccie delle querce per liberarsene (e i maiali gli venivano dietro grati..). Quando poi seppe dei doni favolosi e della misteriosa dote che glie ne sarebbe venuta, rinunciò: quella scatola a sorpresa che si diceva piena di meraviglie lo spaventava sopra ogni altra cosa per la sua piccolezza. Egli aveva sempre giudicato il valore delle cose dalle loro proporzioni e solidità, non aveva altro metro: fra le opere sue, infatti, stavano giare che solo una eccezionale raccolta d'olive greche colmavano, otri in cui riposava un'intera vendemmia campana, fornì per i Ciclopi di Sicilia, la più infelice, quell'automa che, per avergli inavvertitamente soffiato nelle nari, si era messo a sgambettare come un embrione di Titano ubbriaco od impazzito (e infatti quante noie non gli aveva dato quel bizzarro demonietto).

Il tradimento che subodorava quando metteva il naso contro il vento d'Olimpo, in realtà gli covava in casa. Il fratello era stanco da tempo di fare il garzone, sognava inquieto di mettersi in proprio per non più scavare ed impastare fango masticando chinino ma anche dargli una forma sua, come a lui e non all'altro, il maggiorenne, gradisse, e, colto il momento, tagliò la corda.

Ai genitori non parve il vero che in sì poco tempo subentrasse un altro genero (ancorché non l'avessero perdonata al primo e glie l'avessero giurata) e la

concessero, magnanimamente non ritraendosi dalle spese. Bisognava, del resto, aggiungere che la ragazza cominciava ad avere delle crisi di nervi perché al corredo mancava lo sposo e metteva a soqquadro la reggia nelle fasi lunari.

E finalmente Epimeteo poté mettere le mani sulla scatola misteriosa tanto temuta da Prometeo. Allo scattare delle cerniere fu come lo sbarazzare una cloaca del coperchio: ne vennero fuori tra grande fetore quale strisciando, quale svolgendo spire, quale arrampicandosi a forza di ventose, i mali della terra. Questa tremò come per un'insostenibile ribrezzo, si fece buio, un vento improvviso spogliò di fronde tutti i boschi sacri ed accecò di polvere profeti e profetesse. L'ultima cosa che vide l'infelice marito fu il macabro riso di Pandora, poi impazzì.

A terra, negletta rimase la ferale cassetta e nessuno si avvide che, al fondo di essa, era rimasto qualcosa, si muoveva alquanto, come un implume nel nido, come una larva nel bozzolo, una creatura infine, anche se modesta e vestita solo di verdi foglioline. Quando capitò tra i piedi di Prometeo, per caso, ne fu felice come una pasqua: aveva finalmente qualcosa da regalare al suo automa che gli metteva le mani su tutto, con una petulanza senza limiti. Gliela consegnò, la sera stessa della disgrazia, con il cuore felice di chi ha dato tutto quello che poteva dare. E, da quel giorno, la Speranza divenne la compagna fedele di tutti i giuochi dell'uomo.

II

Presso il tempio di Esculapio viveva un galletto che le cure sacerdotali impinguavano di carne e di sapienza. Nel portico ad oriente, infatti, si raccoglievano a conversare dei saggi e lui, razzolando fra i loro calzari, si colmava di parole gravi cui cominciò, quando fu nell'età della ragione, prestare attenzione siccome a gravi cose, perché, beccando per vezzo i peli e le varie escrescenze delle dita annose, li trovò insensibili, mentre li conosceva irosi d'abitudine. Sceverando nel tempo fra la selva dei problemi offertigli quelli che più gli sembravano di sua spettanza, finì, come suole accadere, per concentrarsi su uno d'essi sino a divenirne quasi maniaco.

Si trattava della vessata questione della priorità fra l'uovo e la gallina. E non è a dire che a concentrarsi sul detto problema avesse trovato conforto in sua moglie, tutt'altro! Essa, femmina leggera qual'era, aveva tutto l'interesse che il marito non analizzasse troppo da vicino le uova e fece il possibile e l'impossibile per distrarlo, rapirlo nell'onda di rinnovate lune di miele, onde confondergli le idee, ma tutto fu vano. Misurava pensoso i gradini del tempio con l'occhio della mente fisso al suo problema e, trascurando cibo e sollazzi, smagriva e la cresta e i barbigli non ostentavano più l'usata fierezza paonazza.

Alcune escursioni in campagna, a pollai famosi, visite a saggi del mondo degli animali da cortile, si dimostrarono infruttuose e parimenti la solitudine: l'interno rovello cresceva senza che egli riuscisse a distrarlo neppure con

l'illusione di una risoluzione quando che sia, tanto lo scherno altrui lo aveva avvilito.

Infine, la certezza dell'impenetrabilità del problema lo saziò: si sentì anch'egli un saggio, uno di quegli esseri che non vivono di solo granoturco e di semola ma anche di preoccupazioni cerebrali e che, seppure gli altri non li onorino, si portano da loro tanta reverenza da sentirsi felici, fieri, sì da non poter più neppure sospettare che, un giorno, una luce li possa improvvisamente spogliare del loro tesoro indecifrabile. Ed anche la moglie si sentì rassicurata e riprese la sua vita frivola.

Ma un giorno il galletto d'Esculapio venne al tempio di Giove: aveva sentito parlare di un maiale sapiente giunto da Dodona per essere sacrificato e nel cui carcere si adunava, tollerato, il fior fiore dell'intelligenza animalesca della regione. Lo trovò infatti circondato da una vera assise di ascoltatori che pendevano letteralmente dalle sue labbra rosee e sorridenti: non si curava neppure di sollevarsi dalla lasciando che il suo ventre straripante di grasso ci sguazzasse, come a filosofico ammonimento di semplicità e noia degli agi. Un'intossicazione epatica gli impediva quasi di mangiare e fingeva di non vedere che gli ascoltatori gli ripulivano il truogolo. Amava sentirseli attorno; era sempre stato un po' viziato e vanitoso e poi voleva finire in bellezza (memore dei dialoghi socratici).

Aveva preso a narrare allora di una diatriba da lui ascoltata nel bosco sacro dell'Epiro ove era nato fra una quercia altera dei suoi rami secolari e il suo umile frutto, una ghianda cui l'albero rimproverava di colmare, per uno strano ed umiliante capriccio degli dei, le membra dei suini grufolanti alla sua ombra pur

impari, per piccolezza e meschinità di costituzione organica, alla bisogna. La ghianda, pacata e ironica, obiettava che senza di essa, lei, la quercia orgogliosa, non sarebbe semplicemente esistita e che gli dei le avevano concesso di coronarne la chioma per ricordarle appunto l'umiltà delle sue origini.

Tutti i presenti plaudirono e non pochi ostentarono il caratteristico brivido che pervade gli esseri sensibili di fronte alla nudità del vero. Solo il galletto ne ebbe un fiero colpo, un tuffo al cuore che, quando fu ad allontanarsi, gli rese incerto il passo. Mutatis mutandis, la diatriba suina conteneva, il suo problema: questo, quindi, non era solo suo ma d'altri, di molti altri. Ora, anzi, gli pareva che al detto problema si potevano mutare all'infinito i protagonisti senza che esso mutasse.... La corazza della sua saggezza s'incrinava irrimediabilmente : ne provò un dolore quale neppure la coscienza dell'irrisolvibilità del problema gli aveva mai procurato.

Cosa fare? Tornare ad essere l'antico dongiovanni spensierato? Impossibile. Cercare un altro rovello filosofico impartecipabile, tutto suo? Era giunta la cattiva stagione e i filosofi non si fermavano più nel portico d'Esculapio... C'era da impazzire. Si sentì così male che, starnazzando, andò a rifugiarsi su di una pietra, immensa e grigia, che era nell'atrio del tempio per alleggerirsi della tempesta del ventre. Ma ecco sopraggiungere un sacerdote con un fascio di verghe a scacciarlo gridando con una voce di spiritato: "Sudicio animale, non ti vergogni di offendere il pasto di Saturno senza del quale il sommo degli dei, Giove, non sarebbe? Che tu possa finire, maledetto, in un forno o in bocca ad un barbaro!"

Dovette fuggire a precipizio ma, fuggendo, la sua mente (o indomo filosofico vizio!) svolgeva un filo che gli sembrava più dolce e scorrevole di un

lombrico: dunque, l'immortalità di Giove era una menzogna se, senza quella pietra, egli avrebbe potuto, nonché morire, non essere... Ah, ah, come rise sollevato, come gli apparve ridicolo quel maiale sapiente che sarebbe morto per un dio mortale e avrebbe rallegrato la mensa degli aruspici!

Ecco la vera saggezza! Mettere una pietra su tutti quei problemi fuor di natura e vivere alla giornata. Il collo gli si snodò ad altezze mai attinte e una voce selvaggia gli accese di sangue la gola: i saggi peripatetici che la colsero nell'aria, ne sentirono fastidio, come ad un segnale di liberazione e di rivolta. La moglie, a sua volta, ne rabbrivì. Probabilmente era giunto il momento in cui avrebbe dovuto dare inizio alle sue memorie.

III

Da qualche giorno, nell'arca, regnava una strana irrequietezza. Si avvicinava un anniversario memorando, l'unico che scada ogni cinque secoli, quello della fenice.

La vita a bordo era alquanto monotona, bisognava confessarlo, e il gran vecchio non era molto proclive a variarla: non voleva essere disturbato nelle sue meditazioni e preghiere, e la pioggia che non cessava irritava i suoi reumi. Quando qualcuno accampava dei particolari riguardi, era guardato da tutti con commossa riconoscenza: gli amici sapevano - o almeno speravano - che sarebbero entrati nel godimento della razione aggiunta di fieno o di semi o di carne. Mai però si erano lasciati prendere, come quella volta, dal particolare nervosismo che pizzica coloro che sanno di essere sul punto d'interrompere uno stato prolungato d'inerzia. Il patriarca stesso, fra un acino e l'altro del suo rosario di domande e di risposte con Dio, mentre le nuore gli massaggiavano con lo spirito canforato le gambe nodose, non poté fare a meno di prestare orecchio alle parole degli animali. Ci stupì che per la prima volta, entro i distinti pareri, regnasse l'unica nota dell'elogio. L'usignolo si diceva entusiasta del canto di quell'animale dell'Arabia Felice, il pavone affermava di non aver mai ammirato splendore siffatto di penne, l'aquila negava che nessun occhio d'uccello si fosse mai caricato di tanta luce solare... Non si dava nota discorde nel coro e Noè accarezzò con particolare mansuetudine i capelli delle nuore recline,

quella sera, sentendo che le parole di lode dei giovani sono molto dolci al cuore dei vecchi che hanno vicina la morte perché alleggerisce loro la vergogna di sopravvivere.

Quella volta ci aveva tenuto a fare il suo regalo personale: nel bel mezzo del circolo degli animali in attesa, depose un robusto ceppo di cedro aromatico sul quale, con falcata elegante, saltò la fenice come un'agile ballerina imperterrita sotto il fuoco dei riflettori. Trascorsero pochi istanti carichi di silenzio, si aprì l'usciolino del vecchio orologio di Norimberga e il cucù scattò fuori ad annunciare la mezzanotte, la fenice d'un subito s'incendiò e si strusse in cenere e in un batter di ciglia risorse e si reintegrò, stampando altera le orme sull'arsa schiuma del cedro consunto.

La salutò un applauso scrosciante commosso, quasi il prodigio di un prestigiatore diabolico: l'elefante, per allegria, versò la sua tromba d'acqua di servizio alle sue spalle e Noè fece finta di non vedere, ma non poté non avvedersi che, nell'universale letizia che già preludeva ad appetiti straordinari, c'era qualcuno che non partecipava, se ne stava in disparte scrollando ostentatamente il suo piccolo capo chiomato con l'ironica saggezza di un anziano di fronte all'inconsulta follia dei giovani. Si trattava della tortorella.

Proprio lei, così incline alla gioia, ruzzante, che dell'amore godeva così discopertamente da apparire affrancata dal pudore! Le era vicino il compagno che, urtandola con Pala, le chiedeva imbarazzato il perché di quello strano contegno, quasi temesse che gli altri se ne potessero accorgere e interpretarlo, nel comune tripudio, quale segno di spregevole invidia. La tortorella, strizzando l'occhio e facendoglisi vicino ma non al punto che il

Patriarca non cogliesse il suo sospiro, lo rimbeccava: "Sciocchino! felice? ma non è forse l'unica della sua specie? perché la gioia invece del compianto e della più sincera mestizia?"

E Noè, quella notte, si sorprese ad ascoltare il sonno dei nipoti che giungeva dal dormitorio e, prima di spegnere i lumi, abbassò la lucerna su Sem, Cam e Japhet ad ammirarne la serena bellezza.

IV

Il sapiente ormai vecchio e debole d'arti osservava la vita dall'alto della sua soffitta: gli occhi, infatti, erano ancora buoni e chi passava si sentiva frugato.

Un giorno di sole vivace, gli parve di notare che la terra brillasse quasi che al ghiaino fossero commisti frammenti preziosi: il sole però mancava da tanto tempo che non avrebbe potuto dire se fosse stato sempre così... La notte, sognò una candida vergine dagli occhi puri e sereni che attraversava la piazza, senza imbarazzo, nuda, in mano uno specchio: da ogni canto, come tanti pipistrelli, si levavano frenetici uomini agitando mantellacci di color perso, come toreri. Tentavano di avvicinarsi alla diva creatura per soffocarla dei loro stracci fetidi: avevano gli occhi rossi di concupiscenza e digrignavano le mascelle come per fame. La vergine, emesso un piccolo grido angelico, di drizzava sulle punte dei fusolati piedi, volgeva all'alto la fronte lunare sì che i capelli le vestirono come una criniera il candido dorso e si alzava, come in un vuoto pneumatico, sciogliendosi rapida nell'aria. Ma lo specchio le era caduto di mano insieme col grido e, battendo contro il terreno, si era spezzato dando miriadi di scintille, quasi pietra focaia percossa.

L'indomani, il sapiente attese il sole: lo stesso riscintillio prezioso e la gente passava senza vedere: eppure sotto i ferri dei cavalli, sotto le ruote dei carri, sotto gli zoccoli dei montanari, quel polline cristallino doveva stridere. E allora, benché fosse tanto vecchio, scese a carponi, si trascinò come una

scimmia lanosa sulla piazza e col dito di patriarca inumidito della sua saliva grommosa raccolse uno dei frammenti brillanti: non c'era dubbio, si trattava dello specchio della Verità.

Il sapiente patì l'ultimo morso dell'orgoglio della sua vita: lui solo l'aveva trovata! lui solo ci si sarebbe contemplato! Se lo portò innanzi come una reliquia ma, quando fu a darci dentro il volto, si accorse che il frammento era così piccolo che non accoglieva per intero neppure la sua barba, se ci metteva la bocca, del naso non coglieva che l'ombra e gli occhi, a coppia, non ci capivano sì che, spaventato dalla sbarrata pupilla di ciclope, se ne ritornò gattoni alla soffitta, fra le risa e le corbellature dei villani che si erano raccolti.

Da quel giorno intese - e non fu per molto - che fra lui e quelli che vedeva passare la differenza (almeno per quanto riguardava la Verità - la differenza non era poi quanta si era compiaciuto pensarla.

V

La gallina aveva una cresta tanto effusa e dentellata che sembrava recasse in testa una corona sproporzionata alla sua capacità. Quando si inclinava per beccare, le si rovesciava sul naso come un pomodoro sfatto che avesse perso il suo equilibrio. Rispetto a quella cresta d'eccezione il rapporto della gallina era pressappoco della natura della donna verso il suo seno che, oltre ad una certa dimensione, non sai se la renda più fiera o impacciata.

Un giorno in cui un acquazzone aveva corrotto in fango la terra dell'aia, sembrava avesse il capogiro tanto le pesava la cresta che il loto aveva invischiato convertendola in una bigia e informe cappelliera: incerta al passo, si giacque infine al bordo di un mattone ed una compagna, giunta presso quando gli occhi le si erano chiusi per disgustata stanchezza, con una subitanea e perentoria beccata le ruppe la crosta della cervelliera e ne cavò trionfante un verme che riscintillò un istante all'aria prima d'essere golosamente succhiato all'Ade gallinaceo.

Mi parve, in quel lampo tragico, che il destino mi avesse umiliato dinanzi agli occhi il mito di Minerva che nasce armata dalla testa di Giove.

VI

Il gran libertino viveva di ricordi nell'immensa casa desolata dell'Olimpo, assaporando amaramente ogni giorno la strana corruzione di destino che faceva di lui, già carnale adoratore delle presenze sensibili, vieppiù un esteta, un vagheggiatore nostalgico di assenze. Del seguito immenso non conserva ormai che un maggiordomo tossicoloso e podagroso che culla le mie crisi di melanconia, sdraiato in anticamera, accarezzando maniacamente e irrorando di pianto certe scarpine da ballo ornate d'ali ed un gran cappello dalle ampie falde da viaggiatore; due scudieri gemelli che consumano accidiosamente il tempo in cucina a vegliare fornelli spenti e girarrosti grommosi; una serva anziana alcolizzata ridicola nei suoi panni di ragazzina che non ha mai voluto abbandonare, comprese le coroncine di fiori risecchi e polverosi: ... Per le pulizie tosse, scende dal Citerone, dove fa il carbonaio, un omaccio sciancato che un'antica disgrazia familiare fa reso quasi ebete.

Il grande libertino conserva le sue piccole crudeli manie: quando riesce a racimolare qualche indumento o oggettino luccicante, sale su dalla moglie che da secoli non lascia il letto, gialla e verde a causa di un fegato che è una sacca di vermi, a significarle come un vecchio tacchino che fa la ruota davanti al paiolo ove sarà bollito che il suo cuore non si rassegna ad invecchiare. Paga però queste crudeli finzioni con sere di atroce sconforto. Nessuno gli è rimasto fedele, neanche quelli che gli stanno ancora attorno, branco di parassiti e di queruli mendicanti... Ancorché gli destino repellenza, è buono con loro perché ha un terribile spavento

di restar solo con quella megera che, ai cambiamenti di tempo, si rotola nel letto lassù, come un fiume in piena.

Mercurio è finito lì dopo averle buscate di santa ragione facendo l'arlecchino in una compagnia di cornici dell'arte; i Dioscuri dopo aver servito da modelli presso gli scultori vecchio stile, gli affreschisti pompieri e poi i sollevatori di pesi nelle fiere; Vulcano era stato fuochista di termosifoni in un grande albergo d'internazionale di Atene e mangiatore di fuoco sulle piazze. Tutti gli altri (Venere, Diana, Minerva...) fuggiti con pittori, atleti, archeologi: qualche cartolina di saluto, qualche richiesta di prestito, poi più nulla...

Non gli resta altro rifugio che la biblioteca dove tutta la letteratura pornografica, dai carmina priapeia, l'antologia palatina al Brantome e ai testi del marchese De Sade, è rappresentata in edizioni di lusso, con dediche autografe ovvero scendere al minuscolo sacrario delle memorie, di cui lui solo possiede le chiavi, dove, nell'atmosfera funerea di velluti neri e luci sottomarine, si drizzano piccole gabbie di vetro dentro le quali sono custoditi, mirabilmente imbalsamati da maestri dell'arte egizi, l'aquila di Ganimede, il cigno di Leda, il toro di Europa e, in una ciotola d'onice, le monete d'oro di Danae. Ricorda e sospira (vale a dire, date le sue proporzioni, muggisce e si lamenta come l'invernale aquilone nei boschi).

Non più che questo. Le ombre degli antichi vati, infatti, apparsegli in sonno, l'hanno dissuaso dallo scrivere le proprie memorie come gli veniva suggerito da vari editori, persino di oltre Oceano.

Un tempo, nelle notti di luna, scendeva a passeggiare per le rovine del Partenone ma non ha più questo sollievo da quando il caso gli ha fatto raccogliere una guida sfuggita alla mano febbricitante di una miss rapita all'arte per l'amore da

parte di un agente della Compagnia Cook: tutte le grullerie nauseabonde che vi ha letto lo hanno scoraggiato...

Aveva tentato di sostituire alle ricognizioni delle rovine i versi ma s'era dovuto accorgere presto che quelli che scriveva erano già stati tutti scritti. Apollo, a furia di scandirli ad alta voce man mano che li batteva a macchina, glie li aveva siffattamente radicati nella memoria che ora, vecchio, gli pareva d'inventarli mentre li ritrovava.

"Le debolezze degli umani hanno rovinato gli dei! Ma come fare a non assomigliare ad essi se essi ci adorano?"

Questo fu l'unico pensiero che riuscì mai a scrivere, nella sua lunga vecchiezza che ancora dura, nel proprio libro segreto.